

## PROUST E L'ECCIDIO ARMENO

DARIA GALATERIA

Il genocidio armeno ispirò a Emile Gallé una commode, che chiamò *Sangue d'Armenia*, e presentò all'Esposizione Universale nel 1900. Era in noce turco e legno di pesco - la *Prunus armeniaca*, l'albero nazionale del paese martire, "i cui rami in fiore, in pianto, s'incrostano sull'onice di questa console dolorosa". Su campi di tulipani falciati, descrive lo stesso Gallé, si vede "ruggire la follia feroce, il soffio di rabbia e di morte del maniaco" (il riferimento è al sultano ottomano, che ha scatenato i pogrom contro gli armeni): "dietro orizzonti di assassinio e di stupro, chiese, borgate in fiamme, province incendiate, si rimira la Mezzaluna". Un esemplare della squisita commode - Gallé non ne realizzò più di tre - è esposto al Musée des Beaux Arts di Reims; vi è incisa una citazione di Hugo (*Légende des siècles*, XXXIII): "Prenez garde à la sombre équité. Prenez garde" (state attenti, cioè, alla oscura rivolta dei giusti).

Un vaso di Gallé con lo stesso nome - *Sangue d'Armenia* o anche *Campo di sangue* - è stato descritto dal poeta Pierre Quillard, nel numero del 25 dicembre dello stesso anno della rivista "Pro Armenia": "Ancora incompiuto, sanguina in una vetrina uno strano e terribile vaso di cristallo, di porpora e di notte, in cui si coagulano, ora e sempre, pesanti, opachi ciottoli di sangue. Nel pensiero di Emile Gallé, questo tragico calice è dedicato alle sei grandi potenze d'Europa, perché possano comunicare, sotto le specie del massacro, all'atroce banchetto offerto da Sua Maestà Abd-ul-Hamid, loro amico e fratello".

Quell'estate, Gallé aveva partecipato a una raccolta di denaro indetta da Anatole France; gli scrive, il 27 luglio: "Uomo di cuore e di ragione, maestro intelligente anche nell'accezione evangelica della parola, vi consegno cento franchi per la sottoscrizione aperta da voi nel giornale «Le Temps», in favore di quegli orfani d'Armenia i cui padri non sembrano aver trovato nel vostro giornale, così umano peraltro e così francese, qualche eco alle loro grida disperate, se non precisamente all'indomani stesso dell'ultimo massacro perpetrato: notevole, indimenticabile coincidenza".

Ma chi più si appassiona al genocidio armeno è Marcel Proust, che nel novembre 1896 va a seguire alla Camera il dibattito politico, e ne riferisce con parole infiammate e singolarmente violente nel *Jean Santeuil*. Si tratta naturalmente della prima ondata di massacri, quella scatenata nell'Impero Ottomano dall'autunno 1895 alla primavera del '96. L'Europa ha bensì, nel Congresso di Berlino del 1878, statuito di porre le popolazioni armenie sotto la protezione occidentale. Ma l'Inghilterra, per ottenere il controllo di Cipro, lascia mano libera al sultano ottomano, che scatena nel 1894 un primo pogrom a Samsun: perpetrato dai curdi, da lui organizzati in formazioni militari. Altre ondate di massacri si susseguono nei due anni successivi - il numero delle vittime si calcola tra centocinquanta e trecentomila. Le diplomazie della Germania, d'Inghilterra e di Francia allertano le loro cancellerie; invano. Nel 1909, avrà luogo un nuovo massacro. E infine, nel 1915, il genocidio tanto annunciato si compie.

“On vient de clore la discussion sur les massacres d'Arménie: il est convenu que la France ne fera rien”, inizia Proust, che è andato a sentire, alla Camera francese, il discorso di Jean Jaurès, il socialista, “il solo grande oratore di oggi uguale ai più grandi della storia, secondo i giornali antisemiti” - Proust, sempre pignolo nelle sue puntualizzazioni morali o mondane, registra che il suo campione è (per ora) antidreyfusardo. E curiosamente, confrontando il discorso pronunciato da Jaurès il 3 novembre 1896 con il resoconto che ne dà Proust, si riscontra che Jean Santeuil aggiunge la parola “cristiani”, calcando su un'appartenenza inaspettata, in piena *affaire Dreyfus*: “ ‘Vous venez d'assassiner deux cent mille chrétiens’, s'écria Couzon” (che è il nome di Jaurès nel *Jean Santeuil*). “Au lendemain de ces massacres qui ont fait cent mille victimes”, ha detto invece Jaurès in Parlamento, rivolgendosi al ministro degli Esteri francese, “c'est contre ces victimes que vous avez eu ici les paroles les plus sévères”. Nel suo lungo, bellissimo discorso, che evoca la responsabilità certo del sultano, ma anche dell'Europa, che “détourne la tête”, e “divisée... par des égoïsmes invouables, a laissé égorger tout un peuple qui avait le droit de compter sur sa parole”, Jaurès non pronuncia certo, in pieno Parlamento, le parole incendiarie che presta a Couzon/Jaurès, nella sua passione, Proust: “Vous venez d'assassiner deux cent mille

chrétiens” (di nuovo!), “nous irons le dire au peuple, et le peuple à qui vous avez appris à manier le fusil les vengera”. La trascrizione del discorso di Jaurès riporta una formula comunque forte, ma più plausibile, in quella sede: “Il faut que partout le prolétariat européen prenne en main cette cause même (*risate, a destra e a sinistra*). Il faut que partout il manifeste son indignation et sa volonté et qu’il oblige ainsi les puissances misérables, qui, pour ne pas se dévorer entre elles, laissent assassiner tout un peuple, à accomplir leur devoir d’élémentaire humanité”. “Plus tard”, scrive Proust, Jean, “en repensant à ce moment où il aurait voulu lapider les deux cent députés ricanant, interrompant Couzon avant qu’il n’ait parlé, battant leurs pupitres pour couvrir le bruit de sa voix, il s’expliqua mieux que Couzon...soit sorti chaque jour avec une rage au coeur”. Jean “voudrait crier ‘canailles!’, tuer tous ces misérables”.

Tutto il passaggio, al centro del capitolo *Le scandale Marie*, e prima di quello *Autour de l’Affaire*, mostra perciò un Proust straordinariamente collerico e implicato. Nella sua passione, descrive splendidamente Couzon/Jaurès che decide di prendere la parola con una specie di stanchezza, sapendo preventivamente che il suo discorso sarà inutile, ma rispondendo a un’esigenza superiore di “Verità”; e che pertanto dominerà per ore l’uditorio con la sua voce risonante, inattesa in un fisico certo meno possente. Impossibile relegare Proust al solo impegno dreyfusardo, e confinarlo al sospetto di una passione politica mediata dall’ebraicità e dal legame con la madre. Nell’ardente adesione al dramma armeno sembra semmai in gioco una specie di fascinazione morale per Jaurès - che Proust avrebbe potuto incontrare nel salotto di madame Arman de Caillavet. O anche, più verosimilmente, è possibile che Proust risenta in modo sensibile tutti gli attacchi portati a un numero sterminato e indifferenziato di persone - come fa la civiltà francese dell’epoca nei confronti degli omosessuali (altrettante “razze maledette”).

In assenza di riferimenti nella corrispondenza, non è comunque facile ridurre a una spiegazione semplice questo sentimento proustiano nei confronti dei massacri armeni - moto che gli fa onore; e che vertiginosamente convive con gli altri aspetti, più scintillanti, della sua figura morale. Le uniche lettere collegate a quei massacri riconsegna-

no lo scrittore alla disposizione (parla Legrandin nella *Recherche*) “cui certo si riferiva San Paolo quando parlava del peccato senza remissione”: lo snobismo. “Mon cher prince”, scrive Proust il 14 marzo 1897 a Costantin Bassaraba de Brancovan, “cela vous intéresserait-il d’aller demain avec moi à la Chambre des députés... Si vous croyez ne pas pouvoir vous seriez bien gentil de me le dire puisque c’est très couru...je pourrais en faire profiter un ami”. Proust ha avuto le due entrate dal presidente della Repubblica Félix Faure, e si ritroverebbero nella sua tribuna: “Mais je ne crois pas de toute façon que cela puisse en rien vous ennuyer parce qu’il n’est pas aux séances”. Proust rassicura il principe: non sarà costretto a salutare il Presidente di origini proletarie.